

Pasquale Cascella

ROMA «Sono capaci proprio di tutto!». Lamberto Dini, ex presidente del Consiglio e ora vice presidente del Senato, inorridisce di fronte alla ridda di voci: dall'ennesimo condono, questa volta onnicomprensivo, fiscale ed edilizio, «tombale» come è definito, fino alla pretesa di rivedere il patto di stabilità europea. «Un governo serio - dice l'esponente della Margherita, arrivato alla politica al culmine di una vita dedicata all'economia e alla finanza - troncherebbe di netto questo indecente balletto. Invece, leggo smentite che non smentiscono, sento precisazioni che non precisano...».

Non l'hanno convinta né le smentite del ministro del Tesoro né le precisazioni di palazzo Chigi?

«Non convincono affatto. È acclarato che i conti non tornano. Dovrebbero avere l'onestà e la responsabilità politica di riconoscere i propri errori. A cominciare da quello compiuto in campagna elettorale, quando promise miracoli ben sapendo che sarebbero stati solo miraggi».

A sentir loro, la colpa è dell'eredità dei governi di centrosinistra. Lei, che di quei governi è stato protagonista, non ha da fare autocritiche?

«Forse, di non aver alzato adeguatamente la voce, per avvertire che la mistificazione del centrodestra avrebbe messo in pericolo i risultati dell'intensa azione di risanamento della finanza pubblica, di stabilità monetaria con l'ingresso della lira nel sistema dell'euro, di ripresa dell'economia. Il centrodestra sapeva benissimo di non poter aumentare la spesa e ridurre le entrate fiscali senza intaccare il disavanzo pubblico. E, in effetti, per la prima volta da 6 anni a questa parte, il debito pubblico rispetto al Pil aumenta anziché diminuire».

Non concede l'attenuante della crisi internazionale?

«E' sia: la congiuntura internazionale è più pesante del prevedibile e del previsto. Ma, a parte che avrebbero potuto essere più prudenti, debbono pur spiegare perché hanno alimentato aspettative di crescita per il 2002 che niente e nessuno autorizzava ad accreditare. Ricorda? Si è partiti dal 2,3%, dopo 6 mesi si è corretto all'1,5% e ora si scopre che si è sotto l'1%. Non solo: si immagina una finanziaria inferiore di 10 mila miliardi di vecchie lire rispetto agli almeno 36 mila miliardi che gli analisti più responsabili ritengono necessari per mantenere l'equilibrio economico e finanziario. Questi non sono errori di valutazione».

Cosa sono?

«Manifeste prove di incapacità: la Tremonti bis è stata un fallimento; la legge per l'emersione del sommerso ha fatto un buco nell'acqua; lo scudo fiscale ha protetto le operazioni finanziarie...».

Insomma, Tremonti dovrebbe

Sapevano benissimo di non poter aumentare la spesa e ridurre le entrate fiscali senza intaccare il disavanzo pubblico

«Sbaglio o proprio il ministro dell'Economia aveva giurato che se non fosse stato raggiunto l'equilibrio previsto dal Patto entro il giugno 2003 si sarebbe dimesso?»

l'intervista

«Il solo parlare di condoni dà luogo ai peggiori istinti. Ecco, qual è il maggior danno si istiga la gente ad evadere il fisco»

Dini: balletto indecente sulla pelle dell'Italia

«Condono? Patto di stabilità da rivedere? Tremonti ha fallito, questa è la verità»

fare le valigie?

«Sbaglio o proprio Tremonti aveva giurato che se non fosse stato raggiunto l'equilibrio previsto dal Patto di stabilità europeo entro il giugno 2003 si sarebbe dimesso? Ebbene, nel momento in cui il ministro dell'Economia ipotizza di modificare quel Patto, coerenza vorrebbe che Tremonti accompagnasse la richiesta con le proprie dimissioni. Invece, chissà cos'altro sarà capace di inventare per sostituire le entrate una tantum di quest'anno e coprire i nuovi buchi».

Per ora, Tremonti esclude il condono tombale. Capisco che lei non si fidi, ma perché è così contrario?

«Perché il solo parlare di condoni dà luogo ai peggiori istinti. Ecco, qual è

il maggior danno: si istiga la gente ad evadere il fisco, a violare la legge. Dopo i tanti sacrifici sofferti dal paese per superare l'emergenza finanziaria, nessun governo che abbia a cuore la stabilità, la credibilità e la legalità dovrebbe mai arrivare a tanto».

E cosa non la convince della richiesta di allentare i vincoli al disavanzo del patto di stabilità

europeo?

«Si darebbe un segnale sbagliato ai mercati internazionali, proprio nel momento in cui l'Europa è chiamata alla prova di una crescita autonoma rispetto a quella americana. Non solo perché la sua economia è grande quanto quella degli Usa, ma soprattutto perché la capacità di attrazione di capitali ha cominciato a stabilizzarsi e persino rafforzare la nuova moneta unica».

Ma anche altri paesi, tra cui quelli economicamente più forti come la Francia e la Germania, hanno bisogno di maggiori margini. Come dire: mal comune mezzo gaudio?

«Purtroppo, così non è. Una cosa è che l'insieme dell'Europa si doti di strumenti e di politiche capaci di governare

re la difficile congiuntura internazionale, altra è che i paesi che stentano a controllare i propri disavanzi chiedano margini di movimento che penalizzerebbero i 7-8 paesi che sono già in regola. L'allentamento del patto di stabilità, e i conseguenti rischi di ripresa dell'inflazione, avrebbero come primo effetto l'innalzamento dei tassi di interessi. Quindi, con costi più alti per i paesi virtuosi. Ma, nel tempo, tutti finirebbero per mangiarsi i vantaggi della maggiore flessibilità finanziaria».

Anche l'Italia?

«Si pensi all'onere di solo mezzo punto in più sugli oneri dei titoli a medio

termine e si rifletta su quanto nel recente passato sono costati gli interessi sul debito pubblico e come quella spirale ha condizionato la nostra economia. Ricominciamo?».

Che fare, allora?

«Ricorda l'ossessione ritornello con cui il centrodestra, allora all'opposizione, accoglieva le misure di politica economica? Noi riusciamo a fare la riforma delle pensioni, e loro in coro: "misure strutturali, misure strutturali...". Così per il fisco, dove pure alla lotta all'evasione e all'elusione si accompagnava la diminuzione della pressione tributaria: "Misure strutturali, misure strutturali...". Non per ritorsione, ma proprio perché quel poco o tanto di strutturazione del nostro sistema economico e finanziario compiuto è oggi messo a repentaglio, bisognerebbe chiedere a questo governo dove sono e quali sono le sue riforme strutturali».

E dell'ipotesi del leader dell'Udc, Folini, di rimettere mano alla sua riforma delle pensioni, che pensa?

«Ogni riforma è perfezionabile. Se ne potrebbe anche parlare in un negoziato sociale che tenga sempre ben presente l'interesse generale. Non so se questo fosse lo spirito che ha mosso l'on. Folini, so però che questo governo ha raggiunto un accordo separato con le parti sociali che esclude ogni misura che riguarda la previdenza. Come dire che si sono legati le mani da soli».

Tagli alla spesa, allora?

«E quali? Non ci vengano ancora a raccontare che tagliano gli sprechi sull'approvvigionamento delle materie: ormai, l'80% della spesa di bilancio è fissa. Voglio proprio vedere cosa succede quando Tremonti si presenterà in Consiglio dei ministri a chiedere ai suoi colleghi di ridurre la spesa del 10%. Berlusconi dovrà stare attento alla rivolta».

Dovrebbe rinunciare alla tanto promessa riduzione fiscale?

«Non sarò io a dire che non serve. Anzi, dico: benissimo. Ma mantenere quell'impegno comporta o maggiori entrate da qualche altra parte o riduzione delle spese. Sono stretti nella loro stessa morsa. E come il cane che si morde la coda. Posso solo auspicare che stiano attenti a non avventurarsi in promesse irrazionali e irreversibili che provocherebbero ulteriori danni. Perché, così rischiano di riportare l'Italia al tracollo».

Quando Tremonti chiederà ai colleghi di ridurre la spesa del 10%, Berlusconi dovrà stare attento alla rivolta



Lamberto Dini, Romano Prodi e Silvio Berlusconi nel novembre scorso al Quirinale per la giornata dell'Euro

l'analisi

PER L'ULTIMO AZZARDO SI METTERANNO IN GIOCO LE PENSIONI

Fabio Luppino

Classicamente, quando in una famiglia si allargano i cordoni della borsa è il momento in cui papà e mamma vanno a prendere un prestito in banca, cioè si indebitano. L'esempio, applicato alla gestione della finanza pubblica è perfettamente calzante. La voglia di rompere gli argini del patto di stabilità e di crescita, che è un po' il termoregolatore dell'Europa di Maastricht, avrebbe in Italia come effetto iniziale e sicuro quello di accrescere il debito pubblico. Un Paese che decide di accrescere il proprio deficit di bilancio, invece che ridurlo, e che vuole allo stesso tempo ridurre le tasse, non fa altro che produrre debito sul lungo periodo. E il debito, per essere finanziato, passa per un inevitabile rialzo dei tassi, misura che a debito somma altro debito. Il rialzo dei tassi fa aumentare la spesa per chi deve investire, quindi i prezzi dei beni. Si ritorna al baratro dell'inflazione.

Gli italiani, prima di credere a chi oggi promette un futuro radioso anche con l'allentamento del patto di stabilità, ricordino da dove sono partiti. Solo dodici anni fa avevamo un'inflazione del 6,2% e dei tassi di interesse a lungo termine che viaggiavano intorno al 14-15%. In breve: il reddito percepito o aveva un aumento pari all'inflazione per non andare perduto, producendo altra inflazione, o si svalutava di anno in anno. Il discorso su quanto costava investire sembra abbastanza chiaro dalle cifre. Politiche di riduzione di deficit e debito pubblico hanno consentito all'Italia di rientrare nella moneta unica e, soprattutto, di avviare il cammino verso un'economia sana, non più finanziata dalla rendita e dai tassi. La progressiva, ma fatta per piccoli passi, riduzione dell'aliquota media annua negli anni del governo dell'Ulivo, ha rap-

presentato la spia di questo progressivo avvicinamento. Non smantellando lo stato sociale né tagliando selvaggiamente le pensioni, controllando i salari con politiche di concertazione, entrando nella congiuntura internazionale con i conti a posto e giovandosi dunque di Pil crescenti: che significa, maggiori entrate, riduzione della pressione fiscale, riduzione dei tassi, riduzione del debito per interessi.

Il governo attuale si trova, al momento, in una ben'altra situazione. Ha un debito pubblico giunto a livelli record proprio in questo ultimo anno e mezzo, 1,38 miliardi di euro; le stime di crescita del Pil sono ben al di sotto dell'1%, ad essere ottimisti finiremo attorno allo 0,7%; rispetto alla marcia prevista dal patto di stabilità il rapporto deficit/pil è pari all'1% e doveva essere dello 0,5% e addirittura 0 alla fine del prossimo anno. In un'economia quasi stagnante rompere i cordoni della borsa significherebbe produrre solo inflazione, ovvero entrare nella stagflazione. Tutto questo perché il governo attuale non vuol dire che non può mantenere quel che aveva promesso, cioè ridurre le tasse. Ecco perché si parla di condono tombale. Ma si faccia attenzione: la riduzione delle tasse non porta con sé, automaticamente, un incremento degli investimenti e di reddito, come ha dimostrato l'America di Reagan; i condoni valgono per un anno e se a questi si accompagna anche una riduzione di tasse, un paese che non vuole distruggere il proprio stato sociale vedrà solo incrementare il proprio debito. A meno che non si proceda a colpi d'ariete sul sistema di sicurezza presente in Italia e sulle pensioni. Allora il quadro politico, oltre che economico, sarebbe drammaticamente più chiaro.

Il leader della Lega contro i centristi, presidente della Camera in testa, in vista della fine dell'interim e del giro di poltrone tra Funzione pubblica e Farnesina

Bossi protegge il ministro dell'Economia e attacca Casini

MILANO Tremonti non si tocca e se qualcosa non quadra nei bilanci dell'azienda Italia la colpa di chi è? «Di questa sinistra salottiera che i problemi non li ha risolti quando era al governo» e in particolare di quel Visco, che Umberto Bossi, con la consueta grazia, definisce un «laccché al servizio dei grandi interessi».

Ha una buona parola per tutti il leader della Lega nord che mentre schizza da Cassano D'Adda ad Arenzano, tra un comizio e un'intervista, non risparmia nessuno, neppure i partner della coalizione di governo. Luca Volonté, capogruppo dei deputati Ccd-Cdu definisce «Bossate estive» le sue sparatte rivolte a Marco Folini, Udc: «Folini viene fuori solo per farsi vedere, ma sa bene che i

voti li ha Berlusconi e non il signor Folini. In ogni caso bisogna sempre valutare se chi parla ci mette del contenuto o se parla solo per mettersi in mostra». Un po' come dire che Folini conta come il due di picche quando la briscola è quadri perché - precisa Bossi - «il cranio, la testa pensante sta alla Camera, è Casini. E comunque anche lui sa benissimo che i voti li ha Berlusconi».

Volonté replica anche in difesa del presidente della Camera: «È sconcertante il tentativo di tirare per la giacca chi ricopre con imparzialità un'altissima carica istituzionale. Certamente se Bossi pensava di continuare a governare il Paese o di comandare all'interno della coalizione grazie al suo fantasioso e improba-

bile asse con Tremonti dovrà rendersi conto che in vista della prossima legge finanziaria sarà invece necessaria maggiore collegialità all'interno della coalizione di governo».

Attacca Rutelli, smentisce che possa esistere un qualunque scriccio tra lui e Tremonti: «Ma scherziamo? In ogni comizio ricordo che nel governo il meglio è proprio lui, l'uomo del patto tra la Lega e Forza Italia, e mi trovo a leggere dichiarazioni che vogliono una crisi tra me e lui? O tra il governo e lui? Ha la mia piena solidarietà».

Poi torna alla carica su Folini. Le sue uscite potrebbero essere legate a problemi interni agli ex democristiani, al faticoso triangolo Buttiglione-Folini-D'

Antoni e alla gara per conquistarsi visibilità.

In vista di cosa? Della probabile corsa alle poltrone ministeriali che potrebbero liberarsi: stando al toto-ministri leghista potrebbe essere imminente la nomina di Franco Frattini alla Farnesina, e dunque si libera il posto di ministro della Funzione Pubblica, che significa contatti con una vasta base elettorale: dipendenti pubblici, insegnanti, per un totale di più di cinque milioni di persone. Piatto ricco, questo è il retro-pensiero di Bossi, sul quale Folini potrebbe aver messo gli occhi.

Ecco come si spiega il suo agitarsi. A proposito del valzer dei ministri Bossi fa un unico accenno: «Al governo va chi

ha partecipato alle elezioni e alla definizione del programma della casa della Libertà». La frecciata è rivolta a D'Antoni, perché si scordi di mettersi in gara per qualche poltrona ministeriale: lui in quella coalizione non c'era e si è candidato con Democrazia Europea e ha perso. Smentisce anche la possibilità di un vertice estivo: «ma ci mancherebbe altro. A che serve, ad andar dietro alle farfalle?».

Sproloquia rivolto alla sinistra: «Ormai se uno cerca la destra deve guardare a sinistra, dove si sono venduti al mondo dei "grembiolini"» e rassicura il mondo: «Tranquilli, tanto la sinistra al governo non tornerà per almeno vent'anni. Pensiamo alle vacanze...».

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469